

I Basiliani e i loro codici

in Terra d'Otranto

A tutti è ormai noto, nella storia del sapere umano, che la luce intellettuale, come quella del sole, ci viene dall'Oriente. Ad onta di tutte le moderne opinioni d'essere esistiti occidentali continenti scomparsi nei gorgi dell'Oceano Atlantico e relative fantasiose civiltà di là pervenute, fu invece l'Oriente che ci diede le primissime civiltà, le arti e il sapere quasi a cominciare, per dir poco, dall'epoca del bronzo. Fu l'Oriente che, con le primissime immigrazioni e colonie dell'Asia Minore e dello Egeo, e poi della Grecia antica, illuminò di nuova luce l'Italia intera. Fu l'Oriente, col nuovo sole della superba civiltà dell'Ellade, che abbagliò l'antico mondo. Fu l'Oriente che ancora ci diede uno sprazzo di luce allorquando le tenebre del Medioevo pesarono su di noi, come una vera e propria cappa di piombo.

È notorio ancora che, dopo le invasioni barbariche, l'Italia nostra, materialmente ed intellettualmente, era stata ridotta *ut in diluvio*, e che inoltre queste nostre estreme provincie di Puglia e Calabria, anche dopo, con le invasioni Saracene, erano state ridotte in condizioni peggiori.

Roma infatti e, con Roma, l'Italia era discesa dal suo soglio imperiale, senza più ideali di forza, di grandezza, di conquista e di dominio. Aveva visto dai barbari distrutte le sue opere gigantesche e imbarbarita la raffinata sua civiltà; aveva visto abbattuti i suoi Fori e sugli stessi pascolare gli armenti, abbattuti gli archi trionfali, gli obelischi egizi, le terme, i circhi, gli anfiteatri e gli innumerevoli tesori di arte raccolti dal mondo intero e trasportati nell'Urbe; aveva infine visto disperse ed ignorate le opere intellettuali della sapienza del mondo greco e latino, e su tutto

questo immane cataclisma, materiale, intellettuale e morale, come un'altra cappa di piombo, pesare la brutta forza barbarica e la generale e più oscura ignoranza.

Tutto era stato sperduto e tutto spento, allorquando un'altra volta, in quell'orizzonte oscurissimo, dall'Oriente spuntò un nuovo raggio di sole col Monachismo.

Della prima origine intanto del Monachismo greco in Italia, o, meglio, Monachismo Basiliano, perchè quei religiosi seguivano la rigida regola di S. Basilio, è incerta l'epoca. Il Giannone (1) la fa risalire alla fine del IV secolo ed accrescersi nel V; mentre altri la fanno risalire solo a metà del secolo VI con la conquista dell'Italia allo impero d'Oriente per opera di Belisario (2).

Fu questo mutamento politico per cui queste nostre estreme terre d'Italia cominciarono novellamente ad orientarsi verso il mondo greco e quindi ad ellenizzarsi per lingua e costumi.

Un avvenimento mondiale importantissimo intanto si verificava, l'invasione araba nelle provincie orientali dell'impero greco, invasione di genti asiatiche, diverse per origine, civiltà, costumi, lingua e religione, con le popolazioni greche. Come è ben noto, quell'invasione fu un fiero colpo all'impero d'Oriente, colpo che pure si ripercosse naturalmente sulle istituzioni religiose, prese principalmente di mira dagli infedeli ed odiati musulmani. E di vero, il Monachismo che allora fioriva in Oriente fu dagli invasori a preferenza colpito, per cui quei religiosi, perseguitati senza pietà, come bestie feroci, non videro altro scampo che quello di abbandonare la terra natia e mettere il mare tra essi e gli odiati infedeli. E volsero allora lo sguardo ed ogni speranza all'Italia e principalmente all'Italia ellenizzata, dove speravano di trovare un sicuro e quieto asilo, per potersi completamente dedicare a Dio e rinvenire la pace e la solitudine monastica.

(1) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. 2. § 1.

(2) A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia Meridionale-Orientale Cristiana*, Vol. III-3. p. 2.

Infatti dapprima e a successive ondate quei religiosi approdaron in Sicilia e poi sul continente, dove non trovarono, come è stato detto e ripetuto, l'odio dei latini, ma invece liete e festose accoglienze ai così detti « martires designati » non solo, ma pur anche quasi rinvennero una seconda patria, sia nelle memorie delle città sorte per opera delle colonie greche, e sia ancora nella storia della nostra Magna Grecia.

Non passò un secolo ed una nuova tempesta imperversò nell'Oriente Bizantino, soprattutto contro il Monachismo, con la persecuzione iconoclastica, al tempo dell'Imperatore Leone III l'Isaurico, la quale si perpetuò durante l'impero di Costantino V Copronimo (741-775), di Leone V Armeno (813-820), di Michele II Balbo (820-229), e in fine di Teofilo I (829-842).

Fu allora che ancor altri monaci, denominati " calogeri ", per liberarsi dalla nuova feroce persecuzione, furono costretti ad abbandonare la patria e, fuggendo, rifugiarsi in Calabria e Terra d'Otranto. Ora questi cenobiti, che se non tutti, almeno in parte erano vissuti sotto una regola quasi eremitica, avevano dovuto rispondere verso la tirannica imperiale podestà di Bisanzio di un grave delitto teologico, quello di aver voluto, contro gli ordini religiosi degli imperatori, amare e venerare Iddio ed i Santi nelle figure che essi stessi sapevano bellamente pitturare, per cui divennero le vittime principali di quella feroce persecuzione religiosa. E' noto infatti che Costantino V Copronimo, da un Concilio di 338 vescovi che lo seguivano nello scisma, fece decretare: " essere idolatria ed opera del demonio il culto delle sacre immagini ». E fu perciò che ai monaci pittori e non pittori furono cavati gli occhi, tagliate le orecchie e le mani, bruciata la barba unta di pece, ed in fine fracassato il capo con le tavole sacre da loro dipinte.

Ecco perchè, come scrisse un dotto religioso della Compagnia di Gesù, il P. Barrella, « fu visto allora intrecciato il pennello alla palma, e l'arte cristiana avere i suoi gloriosi martiri » (3).

(3) P. BARRELLA — *La Madonna di Parabita e l'arte basiliana in Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Edit. Salentina, 1913.

Pare intanto che quei "calogeri", arrivando sui nostri lidi, non dimenticarono i precetti della loro regola monastica la quale permetteva ad alcuni di loro più proclivi una vita eremitica di orazioni, contemplazioni e digiuni, priva assolutamente di alcun agio della esistenza materiale. Fu perciò quindi che, sin dal principio, si rifugiarono nelle grotte naturali che rinvennero lungo le coste del mare e più dentro terra. Non basta, perchè, anche dopo e soprattutto nel sec. XI durante l'invasione dei Saraceni, le condizioni di quei "calogeri" divennero sempre più tristi, e perciò il numero degli anacoreti maggiormente si moltiplicò, perchè quei religiosi, per risparmiare la vita, dalla Sicilia specialmente, invasa dai Saraceni nell'827, si rifugiarono in Calabria, nella Basilicata e sulle nostre terre, disperdendosi nelle montuose campagne in solitari tuguri e nelle caverne, come prima avevano fatto i loro precursori ed anche per seguire, in solitudine e pace la loro monastica regola.

Fu così che, col tempo, si formò "una fitta rete di cenobi, di laure e di celle di solitari religiosi, in modo da formare una penisola monastica che ebbe poi solo riscontro nel famoso Monte Athos sorto un po' più tardi alla gloria di essere per eccellenza il monte santo per il gran numero dei religiosi abitatori". (4) Il Marafioti infatti asserì che tra il X e XI sec., nella sola Calabria si contavano 400 monasteri, e il Rodotà assicura che nel Regno delle Due Sicilie, in quei tempi, i monasteri basiliani ammontarono a 1500.

Col tempo però i religiosi ed umani bisogni e le generali mutate condizioni della vita, anche politiche, cominciarono a premerli, ed ecco perchè, passate le incursioni barbariche, quei solitari eremitici religiosi si diedero a slargare e a modificare quelle loro primitive e selvagge dimore e ad adattarne qualcuna a tempietto per la celebrazione dei loro sacri riti, decorandola pure con freschi riproducenti i Santi e le Madonne che da loro erano state venerate in Oriente.

Sorsero così in Calabria ed anche presso di noi le così dette

(4) P. A. VACCARI, op. cit. vol. III. 3, p. 276.

"laure", dianzi menzionate, le quali furono formate dal sacro tempietto e dalle vicine grotticelle, dove solitari, muti, digiuni ed oranti quei religiosi passavano la loro misera vita di anacoreti. Un bell'esempio di "laura", fra le altre, si trova in Otranto nella così detta Valle delle Memorie (5).

Ma alla per fine vennero per loro anche i buoni tempi. Protetti dai Papi e dai Vescovi ed anche dopo dal cointeressato favore dei principi Normanni, e per giunta in una regione d'Italia, la nostra, quasi ellenizzata, quei religiosi a poco per volta cominciarono ad abbandonare le loro primitive e selvagge dimore ed usciti all'aperto, giunsero col tempo a fondare in Terra d'Otranto una vera e propria colonizzazione greco-monastica, ed un vero centro di civiltà ellenica, tanto che sulla fine del sec. X, con una grande e prodigiosa attività, esercitarono una generale egemonia scientifica, letteraria ed economica, pure essendo divenuti possessori di canoni e livelli su vaste terre.

A questo trionfo dei Basiliani non fu però estranea la politica religiosa degli scismatici di quei tempi imperatori di Bisanzio i quali, in odio a Roma, tentarono distaccare da quella la bassa Italia. È storia nostra infatti, è storia ecclesiastica della nostra Otranto quella dalla quale sappiamo, che lo scismatico imperatore Niceforo Foca, per averlo ai suoi voleri, premiò ed elevò a metropolita e primate del Salento Pietro III vescovo di Otranto che aveva aderito allo scisma d'Oriente, dandogli pure suffraganei che prima non aveva nelle città di Acerenza, Tursi, Gravina, Tricarico e Matera, ed inoltre il privilegio di consacrare quei vescovi e creare nuove diocesi; mentre, con lettere pastorali del patriarca di Bisanzio, Poliento, si proibiva presso di noi l'uso della liturgia latina (6).

(5) P. MAGGIULLI — *Laura basiliana primitiva in Terra d'Otranto* — *Neapolis Rivista d'archeologia e scienze affini*, anno III, fasc. 2°, 1914.

(6) Fin dal Papato di Leone VI il vescovo di Otranto portava il titolo onorifico di arcivescovo « autocefalo », senza suffraganei; col nuovo decreto ebbe il privilegio di nomina dei suffraganei non solo, ma ebbe pure l'altro privilegio della croce patriarcale e poi anche quello di Principe e Serenissimo e dritto a regalle. Col ritorno dell'arcivescovato in seno alla Chiesa Romana tali privilegi gli furono conservati. Posteriormente ebbe pure il titolo di « Consigliere a latere » (FIMIANI, *De Ort. et prog. Matr. Ecc. in Regni Neap. et Sicil.*)

Anche oggi dello scisma di Oriente e della lotta contro la latinità abbiamo la prova nelle figure di Cristo che si ammirano affrescate nelle cripte basiliane che ancora ci rimangono, dove si vede il Redentore benedicente farlo con sole due dita, non con tre.

Di questo stato di cose naturalmente i Basiliani si giovarono, e forti della loro greca origine, della protezione del patriarca scismatico di Bisanzio e dello scismatico nuovo metropolita idruntino ligio pure a Bisanzio, sempre più liberamente si affermarono con le loro colonie e fondazioni, divenendo veri padroni di Terra d'Otranto. Fu allora che eressero grandiosi cenobi e templi magnifici, profondendo negli stessi i tesori della loro arte pittorica, per cui, come pure fu scritto dal Padre Barrella, questa terra nostra fu tutta un maggio di arte¹¹. Per circa sei secoli, egli soggiunge, la nostra grande scuola pittorica basiliana compose, qui da noi, airole moltissime ricche di fiori; e fa meraviglia che il loro profumo appena appena si lascia sentire nelle grandi opere di storia di arte¹² (7). E la meraviglia è maggiore, io mi permetto di dire, quando si pensa che dalla metà del sec. X in poi la scuola pittorica dei Basiliani, infrangendo le orientali pastoie che la infrenavano, si trasformò in una più umana, vera e propria scuola pittorica di Terra d'Otranto, con personalità tutta propria la quale oggi ci viene ammirata ed invidiata. Le Madonne della cripta basiliana di Carpignano del sec. X parlino per me. Sono pitture di quasi tre secoli prima di Giotto le quali, come disse il Pastina¹³ salgono a meravigliosa altezza per la grazia e per la verità¹⁴ (8), e che pure non invidiano i Santi e le Madonne dello stesso Giotto.

Non basta. Alcuni di quei cenobi, ad es. quello di Casole presso Otranto, ora scomparso, divennero centri luminosi intellettuali, dai quali si irradiò su tutta la penisola Salentina e fuori la luce di una grande cultura scientifica, letteraria ed artistica, per cui fu detto che il Salento allora divenne una delle provincie d'Italia più colte, se non proprio la più colta.

(7) BARRELLA — Opera cit. p. 31.

(8) PASTINA — XX Congresso Internazionale della Storia dell'Arte.

Ora questi grandiosi e luminosi cenobi ebbero alla loro dipendenza, non piccoli conventini, ma una specie di aziende agricole basiliane per l'amministrazione del patrimonio di dritti, canoni, censi e livelli dovuti ai grandi cenobi. Queste aziende, con la piccola chiesetta, rette, senza alcun dubbio, da un sacerdote o laico dell'Ordine erano denominate "Grangie" e naturalmente gli stessi religiosi per disciplina monastica, non ch  scientifica, letteraria ed artistica, erano sottoposti all'autorit  dell' " egumeno ", ossia del grande superiore o priore del cenobio da cui avevano avuto l'origine e la vita.

Sarebbe intanto cosa abbastanza lunga e noiosa se io volessi enumerare e denominare le decine e decine di "grangie" dipendenti nella nostra Terra d'Otranto dai grandi e magnifici cenobi dei Basiliiani, ossia dipendenti, ad es., dai cenobi di Casole che ebbe 38 "grangie" in citt  e villaggi (9); di S. Andrea in insula in Brindisi, con contributi e possedimenti da Lecce ad Ostuni e dal mare a Mesagne; di S. Pietro Imperiale in Taranto che riceveva tributi da 34 casali; di S. Maria di Amito in Tricase che riceveva da 30 altri casali, di S. Maria di Cerrate in diocesi di Lecce; di S. Mauro in Gallipoli, ecc. (10).

Ora i "calogeri" dei grandi cenobi specialmente e i religiosi delle molte "grangie" non occuparono solamente il loro tempo nell'orazione e nella contemplazione, ma, sull'esempio di S. Nilo da Rossano e di S. Bartolomeo da Semeri, si occuparono ancora nella lettura e nello studio delle sacre scritture che a loro soprattutto erano pervenute dall'Oriente. L'ardore religioso, col quale quei monaci si davano alla lettura e allo studio di quelle sacre carte, port  di conseguenza un altro prezioso e necessario beneficio, quello della copiatura e diffusione delle stesse, nonch  di altri antichi codici e di opere letterarie, filosofiche e storiche, copiatura che divenne una delle occupazioni giornaliere pi  importanti. sanzionata pure

(9) CH. DIEHL — *Le Monast re de S. Nicolas di Casole pr s d'Otrante, d'apr s un manuscrit inedit* Rome 1886.

(10) FERR. TANZI — *L'Archivio di Stato in Lecce* — Stab. Tipogr. Giurdignano 1902.

dalle regole monastiche più severe alle quali erano assoggettati quei religiosi. Fu così che sacre scritture, codici biblici, cimeli storici, scientifici e letterari preziosissimi si moltiplicarono e si diffusero nel Nord e nell'Occidente di Europa non solo, ma anche nell'Oriente dove tornarono, dopo d'essere di là una volta pervenuti a causa delle invasioni arabe e della persecuzione iconoclastica. E ciò si verificò non solo per gli scambi soliti ad avvenire tra monasteri dello stesso ordine, ma anche perchè le mutate condizioni politiche indussero anche i monasteri Calabresi a trasferirsi nei paesi di Oriente soggetti all'impero di Bisanzio. Ecco perchè proprio in Oriente, ossia nell'arcipelago greco, ad Atene, a Serre in Macedonia, al Monte Athos, a Kosinitza in Tracia, a Costantinopoli, a Patmos, a Lesbo, a Gerusalemme e sul Monte Sinai furono rinvenuti codici greci scritti in Italia e soprattutto in Calabria, la quale necessaria diffusione nei monasteri principalmente avvenne nel medioevo e nell'epoca del Rinascimento.

Fu principalmente in quest'ultimo periodo storico che i principi mecenati d'Italia, a mezzo di eruditi mandatari, spogliando le biblioteche dei conventi basiliani già in decadenza, arricchirono di codici preziosissimi le biblioteche di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano ecc. ed anche quelle di Parigi, di Londra e dell'Escorial.

Questo però fu un vero bene, perchè certamente, come tante altre cose nostre, quei tesori sarebbero stati dispersi e distrutti.

È da ricordare intanto, che, mentre la conquista Normanna aveva posto fine alle scorrerie dei Saraceni e di altri barbari e restituito al Mezzogiorno d'Italia la pace della quale ne avevano approfittato largamente i Basiliani, per cui allora cominciò il periodo più florido del monachismo basiliano presso di noi, la stessa conquista Normanna fu una delle cause della decadenza dello stesso monachismo greco in Italia. E di vero, i Normanni concessero sì a quei "calogeri" i maggiori favori e benefizi, ma li concessero col politico recondito fine di distaccarli più facilmente da Bisanzio e di affezionarseli.

I Normanni infatti avevano allora rotte le relazioni con l'Oriente

greco; erano inoltre di rito latino e le popolazioni su cui dominavano a poco per volta si erano cominciate a latinizzare. Fu perciò che, ad es., il normanno Goffredo, conte di Lecce, il quale mal soffriva i Basiliiani, ottenne da Papa Urbano II che fossero sostituiti dai Benedettini non solo, ma anche Roberto Guiscardo, tolta Taranto ai Bizantini, confiscò tutte le sostanze e poteri dei Basiliiani, attribuendoli a quell'arcivescovo e ai Benedettini. E la lotta continuò vivace lunga ed inflessibile, perchè in fine Pontefici e Principi si coalizzarono ai danni dei Basiliiani e a favore dei Benedettini, col proposito di estirpare il rito greco dall'Italia, rito che aveva in quei " calogeri " il maggior sostegno e quindi di allontanare anche così queste nostre provincie da Bisanzio.

Non basta. La lotta fu combattuta anche nel campo dell'arte. In Lecce, ad es., per ordine di Re Tancredi, conte di Lecce, fu innalzato, del XII sec. la chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo che si ammira in quel cimitero e fu concessa ai Benedettini. Circa due secoli dopo, scomparendo le chiese di rito greco, sorsero quelle di rito latino, come, ad es., quella di S. Domenico Maggiore in Taranto, quella del Casale in Brindisi, quella di S. Stefano in Soleto, quella di S. Maria della Lizza in Alezio ed in ultimo la più splendida e più ricca fra tutte, quella di S. Caterina in Galatina.

Fu perciò che l'episodio dei " calogeri " greci dall'Oriente cominciò a mancare, come cominciarono pure a difettare le vocazioni monastiche italiane, per cui, mentre la lingua greca cominciava ad agonizzare, quel monachismo ancora andò lentamente a morire.

Ecco perchè, come dissi, l'opera dei mecenati Principi fu veramente preziosa, perchè, ripeto, scomparso il monachismo greco, sarebbe stato pure distrutto il tesoro della sapienza antica racchiusa nei codici da quei religiosi raccolti, copiati e diffusi dall'Italia nel mondo. Questa indubbiamente fu un'altra gloria dell'Italia e soprattutto delle sue provincie meridionali, di cui noi dobbiamo andare superbi; quella, cioè, d'aver, col monachismo, raccolto, conservato e quindi dopo sparso da per tutto il sacro tesoro delle divine scritture, del testo dei Vangeli, dei codici greci, spe-

cialmente biblici, ed anche delle opere profane antichissime che, forse, senza il monachismo, non sarebbero giunte fino a noi.

Nei tempi moderni intanto altra opera preziosissima per la storia religiosa e civile di quei tempi oscuri, nei quali un solo raggio di luce ci pervenne dall'Oriente, col monachismo, è stata quella di coloro che, pazientemente, frugando nelle biblioteche d'Italia e di Europa, rinvennero, descrissero e diffusero quelli antichi cimeli che erano religiosamente raccolti moltiplicati e diffusi dai "calogeri" greci.

Fra questi benemeriti è da segnalarsi il chiarissimo Padre Alberto Vaccari della Compagnia di Gesù, il quale, come dissi, col suo scritto preziosissimo, *La Grecia nell'Italia Meridionale*, ha completato, corretto ed annotato quello che da altri prima di lui era stato pure fatto, dandoci la lista dei codici greci scritti o copiati nei cenobi dell'Italia Meridionale, il titolo degli stessi codici, la biblioteca che li possiede, spesso il nome dello scrittore o del copista e pur anche il luogo in cui furono scritti o copiati. In fine il dottissimo Padre Vaccari decorò l'opera sua con una illustrazione storica ed una critica letteraria da par suo.

Tra i codici intanto registrati dal Vaccari non mancano anche quelli che furono scritti o dagli amanuensi copiati nei cenobi e "grancie" di questa estrema terra di Puglia, per cui non credo di far opera vana, se ricordandoli, faciliterò l'opera degli studiosi di Terra d'Otranto, i quali se vorranno consultarli, potranno forse portare un prezioso contributo alla storia della nostra terra e alla repubblica delle nostre lettere.

Nell'opera del Vaccari veggio notato, fra gli altri, i codici relativamente scritti o copiati:

in ARADEO

Cod. Paris, Bibl. Nat. 2572, Manuel Moscopolus *περι σχεδών*, sec. 13; Giorgio figlio di Leone protopapas *ἀπὸ χώρας Ἀραδδοῦ*

in BRINDISI

a) Cod. Brit. Mus. Harley 5535, *Salmi e Cantici*, 5 giugno 1284; Andrea *ἀμαρτωλός* della città di Brindisi. Cfr. Bibl. écoles des chartes 45 (1884) p. 334.

b) Cod. Ambros. C. 8 sup. (Martini e Rossi, Catal. 380), *Liturgie e questioni bibliche*, finito il 13 febbraio 1286 dal medesimo Andrea.
in CASOLE, Monastero di S. Nicola.

a) Vat. Barberini 350, *Tipicon*; 29 genn. 1080(?) (11) è di mano d'Izoteo, monaco e sacerdote, per incarico di Nicodemo, egumeno il del monastero di Casole.

Vi fu pure egumeno il famoso Nicolò di Otranto (1200 a.), cui si attribuiscono alcuni codici in Vogel - Gardthausen p. 360.

Vi era anche monaco nella 2^a metà del sec. XV un Nettario che copiò molti scritti classici, specie omerici; Vogel Gardth. p. 330.

b) Vat. Barberini 383 *Tipicon*, 13 luglio 1583; Stefano Ripas prete di Soletto.

in CERRATE (Lecce) Monastero di S. Maria.

a) Vat. 1221, Teofilatto in *Evang.* 3 aprile 1154; Simeone δ νοτάριος per il Signor Paolo, egumeno della SS.ma Vergine τῶν κερχάτων.

b) Vat. 2001, *Scritti di Padri e vita di Santi*. Possessore il predetto Paolo egumeno τῶν κερχάτων.

in CORIGLIANO

a) Paris 121, 122, *Quattro Vangeli* (Greg. II; Soden é 297), sec. XII. Posseduto da un Nicola τῆς Κορλιανῆς, e passato con tutta la libreria di lui a un monaco Ioannicios.

b) Vat. 1267, *Sermoni di Teofane Kerameus*; sec. XV; Stefano sacerdote, f. di Antonio ἀπὸ χώρας Κορλιάνα.

c) Vat. 1262, *Manipulus curatorum* di Guido da Monte Rochen tradotto in greco (classico, non volgare) da Giorgio prete ἀπὸ κώμης τῆς κορλιάνης dedicato al prete Antonio di Melpignano, sec. XV.

d) Vallicell. C. 97: *Excerpta e PP.*; 30 marzo 1424. Scriv. prete Ste-

(11) Del *Tipicon* si conservava una copia nella Reg. Biblioteca di Torino, codice che fu distrutto da un incendio nel 1904. Due copie del *Tipicon* Casulano si trovano in Roma nella bibl. Barberini. Una di queste copie è scritta su pergamena nell'anno 1205, certo sfuggita all'invasione turческа del 1480, pervenne nelle mani del famoso arciprete Francesco Arcudi da Soletto il quale la donò al suo mecenate cardinal Barberini.

fano f. di Nicola, prete e πρωτοψάλτης della città di Κορλιάνου

in GALLIPOLI

Pare si riferiscano alla Gallipoli salentina, anzicchè all'ellespontina.

a) Firenze Laur. 71, 35; Isogoge di Porfirio; 1291; Ciriaco ὁ Πρασιανδῆς Καλλιπολιτης.

b) Firenze, 86, 15; Psello, Varia; 1347; Nicola papas Σηλλαρῆδου ἀπὸ χώρας Καλλιπόλεως.

in MARTIGNANO

Roma, Corsiniana 41 E. 29, *Liturgia di S. Giov. Crisostomo e lezionario*; 4 dic. 1579; (ἔφοδὸν κατὰ λατινον); Natalio Marso sacerdote ἀπὸ τοῦ χωρίου Μαρτινιάνης.

in MELPIGNANO

a) Ambros. C. 97, sup. Aristotile, *Categorie*; 19 febbraio 1448; Antonio papas, f. di Roberto arciprete, ὁ ἀπὸ χωρίου Μιλεπινιάνου.

b) Vienna Philol. gr. 2 Aristotile *Physica* 1495; Roberto (Ρομβερτος) Μαιορᾶνος, papas (figlio probabilmente del precedente) ἐκ κώμης Μιλεπινιάνης, dimorando. ἐν τῇ Ἀπρουντεία — Dello stesso Melpignano fu pure Nicola Maiorano scrittore greco della biblioteca Vaticana e poi Vescovo di Molfetta nel 1553.

in NARDO'

Vat. Barberini 297, Choeroboscus, *Grammatica*; 13 giugno 1236; Giovanni Νερετηνός.

in OTRANTO

a) Vat. Ottob. gr. 344, *Eucologio*, gennaio 1177, Galaction, prete e δευτεροψάλτης della principale chiesa d'Otranto (Cavalieri-Lietzmann), *Specimina* tab. 31.

b) Vat. Palat. (Heidelberg) 45 *Odissea e Batracomiomachia*; 1201, Palagano, figlio del conte Pellegrino.

in RUFFANO

Brescia, Queriniana A. IV. 3 *Patristica*, Giorgio figlio di Lorenzo. Ρουφιανίτου — sec. XV anno 1449. Cfr. Bandini, *Catal. codd. graec.* III, p. 23, seg.

in SANARICA

Ambros. D. 47 inf. Aristotile, Porfirio, Teofane di Taormina, varie opere; 1348, Giovanni papas, figlio del prete Giorgio τοῦ ἀπὸ Ασυναρκίης.

in S. PIETRO di GALATINA

a) Vat. Barber. 354; Miscellanea; 22 nov. 1479, Nicolò Giovanni Σκινξαρὶ ἀπὸχώσας ἁγίου Πέτρου τῶν Γαλατινῶν.

b) Vat. 1611 Catena di Niceta in Lucam (Nλ 27); 1116. Un colofone più volte ripetuto lo dice scritto εἰς τὴν σκολην τοῦ ἁγίου Πέτρου. S'ignora il nome del copista.

c) Vat. Barberini 102, Vari scritti, grammatiche, 1289; Nicolò ἀγιοπετρίτης.

d) Paris, Naz. Suppl. 681, Opere teologiche e storiche; 1298, Galaction, e Kalos, l'uno e l'altro. ἀγιοπετρίτης.

f) Paris, Nat. gr. 2089; Niceta, Prolegomeni all'Isagoge di Porfirio; 1223; Pergio ἀγιοπετρίτης

Questi ultimi, e specialmente il Vat. 1611, potrebbero riferirsi ad un altro S. Pietro di Calabria e di Puglia. (Oggi ancora si noverano in quelle regioni sette comuni e dodici frazioni di tal nome).

g). Roma Vallicelliana — Lexionario palinsesto (D. 62) — Evangelario; sec. XII (D. 63).

in SOLETO

a) Vat. Palat. 265: Horologion; 1° maggio 1476; Battista figlio del prete Antonio Ριζου.

b) Monaco 243; Homerocento; agosto 1509; Giacomo σπουδαστής del sacerdote Βαπτίστα Ριζου ἀπὸ ἀστεως Σωλεντιανῶν.

c.) Escorial. Y. III. 19; Cherobosco ἐρωτήματα senza data. ID. Della famiglia pare Τωμαζος (sic!) Ριτζος che scrisse nel 1619 il codice Athos, Dionysiu 375, Nomocanon.

d) Fir. Laur. 59, 45; Dionisio Trace, Grammatica; 4 aprile 1449; Giorgio maestro (μαγίστωρ) e primolettore Σωλεντοῦς.

f) Vat. Borg. 7; Liturgia di S. Giov. Crisostomo; 1353, Giovanni diacono della città di Soletto (Σωλεντου) per il vescovo della stessa città.

g) Fir. Laur. 56, 16; Scritti grammaticali; 11 aprile 1450; Nicola

Antonio Pinella, della città di Soletto, per Giovanni Antonio principe di Taranto e conte di Soletto e di Lecce.

h) Roma, Corsiniana 41, E, 9; Liturgie ed eucologio; 14 febbraio 1341; Pietro figlio di maestro Giovanni Orlandi ἀπὸ χώρας Σωλεντοῦ.

i) Vat, Ottobon. 210; Esiodo, Lavori e giornate con gli scolii di Tzetze; 21 ottobre 1363; Roberto (Ρομβέρτου) figlio di Gian Nicola Βρα(τας?) di Soletto.

j) Vat. Barber. 383; *Typicon*; 13 luglio 1583; Stefano ὁ Πήπας, prete nativo di Soletto, per il Monastero di S. Nicola di Casole.

in STERNATIA

Napoli Naz. III D. 12, Alessandro d'Afrodisia, *Quistioni*; 27 giugno; Angelo (di?) Costantino ἐκ τῆς χώρας Στερναδικτῆς

in S. MARIA della Grotta (τῆς γροῦττα)

Ambros B. 104 sup. Sinassario; sec. XV Fedele, monaco. Alla stessa chiesa apparteneva l'Ambros. D. 62 sup. Liturgie, sec. XIII; comprato a Soletto nel 1606.

Il Vaccari pensa, col P. Coco, " Vestigia di Grecismo in Terra d'Otranto ", che la detta S. Maria debba identificarsi con una grancia dipendente da Soletto.

Dopo aver riprodotte innanzi le notizie dei Codici greci scritti e copiati in Terra d'Otranto, e ciò per benevola e cortese concessione del chiarissimo Rev.do Padre A. Vaccari, al quale mando il più vivo e reverente ringraziamento ed ossequi, lo stesso, con suo autografo preziosissimo, ha voluto che siano fatte alcune piccole " correzioni e qualche aggiunta " al suo lavoro per la prima volta pubblicato in *Orientalia Cristiana*, ed io già mi son fatto un dovere di eseguire più sopra la sua volontà.

Pasquale Maggiulli